

18 marzo 2015 11:30

Successo USA per gli italiani Joycut

di [Marco Passarello](#)

Rock formato esportazione

Intervista a Pascu: cosa porta una band nostrana a fare 150 concerti all'estero in un anno?

L'Italia della musica è un Paese destinato a rimanere terra di conquista da parte del **rock** anglosassone, e capace di esportare solo **canzonette** ipermelodiche? Così vuole lo **stereotipo**, ma ci sono realtà che lo infrangono in maniera clamorosa. È il caso dei **JoyCut**, band fondata da un gruppo di ragazzi lucani poi trasferitisi a Bologna, la cui musica ha cominciato a farsi conoscere una decina di anni fa in festival come ArezzoWave, ma col tempo ha saputo **trascendere i confini nazionali**. La loro proposta è lontana anni luce dal cliché sanremese: un sofisticato rock elettronico-tribale, che nel loro album più recente, *PiecesOfUsWereLeftOnTheGround*, assume connotazioni ancora più rigorose, rinunciando al cantato e diventando esclusivamente **strumentale**. La band partecipa regolarmente a importanti **festival esteri**, e lo scorso anno ha condotto un tour di ben 150 date, attraversando Italia, Francia, Belgio, Olanda, Germania, Inghilterra, USA, Canada e Sud America. Ed è già il momento di ripartire: nei prossimi giorni è attesa negli USA per una nuova partecipazione al festival **South by Southwest** di Austin, nel Texas, per poi spostarsi a Los Angeles. Dagli USA si trasferirà poi in Lettonia per partecipare alla Tallin Music Week, e proseguirà con altri impegni all'estero che la terranno in movimento almeno fino a luglio. Abbiamo raggiunto **Pascu**, alias Pasquale Pezzillo, mente creativa della band, durante una pausa delle intensissime prove, per scoprire quale sia il segreto di una band italiana che ha successo negli USA.

Puoi descrivere la vostra musica a un lettore de *L'Indro* che ancora non vi conosce?

Ci hanno definiti in tantissimi modi. Da "rock sincretico suburbano", una formula difficilissima da ricordare, a eco-wave. In realtà la nostra è musica elettronica e futuristica, che però si accompagna a una tribalità viscerale fatta di batterie acustiche, creando un forte contrasto. Una new wave elettronica che spazia a volte anche nel post-rock. Ma sono tutte definizioni che dicono poco. Forse il nome può aiutare: JoyCut è una fusione di "Joey", un pezzo di Nick Drake tratto da *Time of No Reply*, riferimento al cantautorato d'oltremarica, fatto di accordature aperte, esplorazione ma anche accessibilità e melodia; e "Cut", da *The Final Cut* di Roger Waters, cioè l'esplorazione psichedelica.

Il vostro simbolo è il personaggio di Mr. Man, chi è?

È un piccolo extraterrestre della famiglia dei "grigi", che osserva il nostro universo da lontano con grandi occhi sgranati. È un ossimoro: si chiama "signor Uomo" ma è un alieno, ed è qui per ricordarci che il nostro è un pianeta stupendo e dobbiamo averne cura. Lui se ne rende conto, mentre e noi, sarà una banalità ma è vero, ci accorgiamo della bellezza delle cose solo quando le abbiamo perse.

Avete l'immagine di una band molto attenta all'ecologia...

Ci siamo conquistati un certo tipo di credibilità anche dal punto di vista tecnico. Per esempio utilizzando generatori fotovoltaici, sia per i concerti sia anche per lo studio di registrazione, o packaging e merchandising completamente sostenibili: cartoncini riciclati, colle vegetali, CD in materiale vinilico riciclato, magliette in cotone biologico. Questo però è un aspetto che stiamo enfatizzando sempre meno, perché crediamo che non debba rubare la scena ai contenuti musicali. Ci è capitato di impegnarci nel sostenere una campagna e sortire l'effetto inverso, essere accusati di voler cavalcare il momento e compiere una mera operazione commerciale. Non è così, quindi continueremo in questa direzione ma con enfasi minore.

Per quanto riguarda l'aspetto artistico dello show utilizziamo supporti visivi che raccontano la devastazione compiuta dall'umano dominio, e poi arrivano alla quiete e alla tranquillità degli scenari naturali. Un momento catartico e di riflessione per chi osserva.

Lavoriamo anche con associazioni come 350.org o Italian Climate Network, e a Bologna curiamo da cinque anni il festival NuClear Sound, che dà voce ai nuovi suoni "puliti". Insomma, facciamo quello che avremmo comunque fatto sentendoci dei cittadini. Abbiamo questa passione e vogliamo che sia rappresentata anche nella nostra attività musicale, perché non si smette di essere persone mettendo uno strumento al collo. Proviamo a usare il piccolo megafono che abbiamo a disposizione per raccontare quella che oggi è un'emergenza.

Quando dobbiamo aspettarci un nuovo disco?

Ci stiamo già lavorando da tempo, anche perché suonare molto in giro significa avere "tempi morti" all'interno dei quali si possono sperimentare idee e cercare di strutturarle. In questo momento abbiamo tantissime tracce, 26, e stiamo lavorando su alcune che ci stanno piacendo molto, cercando di ottenere una selezione che possa rappresentarci. Cerchiamo di provare sempre a esplorare qualcosa, pur mantenendo una cifra identificativa, quella della tribalità. Ma stiamo cercando anche di esplorare passaggi nuovi, per esempio attraverso l'inserimento di strumenti "reali" come violini, trombe, sezioni di archi o fiati. È una fortuna sapere che potremo fare uscire un nuovo disco a breve, e che l'attenzione che abbiamo raccolto con un anno e mezzo di grandissimo sforzo potrà cadere su un lavoro di respiro più ampio rispetto ai precedenti. C'è un senso di responsabilità che prima non avevamo mai esperito, e insieme la voglia di rimanere noi stessi.

Componete insieme o separatamente?

Siamo nati come band che componeva insieme, ma questo paradossalmente ha finito per frenare un po' la nostra creatività. Se ci sono cinque elementi, è inevitabile che tutti vogliano avere qualcosa da suonare in ogni momento, a meno che non ci si affidi totalmente a un produttore esterno che tagli il superfluo e arrivi all'essenziale. Questo ha un po' disturbato la fase creativa, e col tempo siamo arrivati a ridurre. In questo momento abbiamo solo due batterie con l'aggiunta di una sola dimensione melodica e armonica. La scrittura avviene singolarmente, e quando ci ritroviamo in sala proviamo a dare vita a tutte le idee attraverso intrecci e incastri. Parliamo molto, guardiamo dei video, cerchiamo di capire se esista un pattern che ci identifica e che si può riproporre in una dimensione diversa. È un lavoro sempre nuovo, creativo nella fase iniziale, strutturale e analitico prima di arrivare a registrare. E pensare che il nostro primo disco è stato addirittura registrato dal vivo in studio. Oggi mi farebbe paura. Ritengo che la parte di "bottega" debba essere nostra, privata, per poi scegliere un messaggio molto ben definito da indicare al pubblico.

Siete reduci da un tour all'estero di dimensioni davvero insolite per una band italiana. Che cosa ne avete ricavato?

Suonare così tanto (nella prima parte del tour negli USA abbiamo fatto 44 concerti in 44 giorni, viaggiato per 18.000 chilometri, visitato quasi 27 stati) significa entrare in una dimensione fuori dall'ordinario. In primo luogo per l'estensione del territorio, che permette di suonare così spesso e in

posti tanto diversi. Inoltre si rimane con l'attenzione costantemente focalizzata sul momento del concerto, una situazione che nel nostro Paese è quasi impossibile da sperimentare. In questo modo si diventa sempre più una band: si vive insieme, si cresce, in tutti i sensi. E ci si confronta con un'altra realtà, anche perché l'America non è soltanto quella che ci viene raccontata, Boston, San Francisco, Los Angeles, New York, ma include altri sostrati culturali, che ti stimolano quando riesci a toccarli con mano. È stato un percorso che ci ha arricchiti, sia dal punto di vista sonoro, sia nelle relazioni tra noi. Abbiamo potuto praticare una "poligamia culturale", abbiamo suonato ogni volta insieme a due o tre altre band. Un'esperienza che ha segnato un picco nel nostro vissuto.

Che tipo di reazioni avete incontrato?

Abbiamo sfruttato ciò che in Italia spesso ci sfavorisce, l'esterofilia, l'interesse per una band che viene da fuori. Che probabilmente offre un suono che non ti aspetti se non la conosci. Il nostro spettacolo è molto potente: due batterie, elettronica preponderante, supporti visivi, poco cantato, un'offerta molto inusuale per zone abituate al country, alle chitarre. Il nostro arrivo smuoveva le acque, e al termine di ogni concerto c'era la possibilità di dialogare con le persone e spiegare ciò che stavamo proponendo.

Ritenete che nella vostra musica ci sia qualcosa di quintessenzialmente italiano, o siete una band "aliena" per l'Italia?

Domanda difficile! Partiamo dal presupposto di essere cittadini del mondo, però nello stesso tempo siamo italiani: perché nascondere le nostre radici e la nostra cultura? Per forza di cose, nel racconto che proponiamo attraverso la musica c'è uno specchio della realtà che viviamo. D'altra parte siamo ciò che mangiamo, ciò che abbiamo letto, ciò che vediamo, le persone delle quali ci circondiamo, e non si può ignorare che il nostro vissuto adolescenziale è stato toccato in maniera profonda dagli ascolti della musica d'oltremarina, lontana dalla cultura italiana. In definitiva, non so quanto gli altri riescano a vedere in noi il codice dell'italianità, però credo che in qualche modo noi lo rappresentiamo in ciò che facciamo. È vero, di solito da una band italiana ci si attende un certo tipo di conformazione morfologica, di linguaggio nella costruzione della canzone, nella melodia. Mentre noi spesso cantiamo in inglese, in questo album addirittura non cantiamo per niente. Questo ci allontana un po' dalla sensibilità italiana, però ci ha anche aperto un canale di più ampio, che speriamo col tempo possa essere poi compreso anche qui.

Quindi pensate che la vostra provenienza italiana abbia destato curiosità?

Sì, senz'altro ha pagato, nel bene e nel male. Quando qualcosa che è difficile da collocare desta sempre sospetto o curiosità. Se il sospetto non viene dissodato rimane tale, ma sforzandosi lo si può trasformare in curiosità e talvolta in passione, amore e affetto. È questo che ci è successo all'estero, abbiamo reiterato metodicamente il nostro messaggio suonando tanto, tanto, tanto. E il risultato si vede: non è cosa da poco essere invitati per la seconda volta a un festival come il South by Southwest. Nic Harcourt, uno dei più grandi anchorman della radio americana, quello che ha lanciato i Coldplay e i Sigur Ròs, ci ha visti l'anno scorso al festival e ha cominciato a passarci per radio, ci ha recensiti. MTV e alcune riviste britanniche hanno cominciato a occuparsi di noi. Ai festival partecipano tanti addetti ai lavori, discografici e giornalisti, professionisti da tutto il mondo che investono il loro tempo per scoprire la "cosa nuova". E noi, al costo di uno sforzo incredibile, siamo riusciti a fare bene. Questo è un grande insegnamento: al di là del genere musicale e della provenienza, se c'è una grande passione, se c'è cura dei dettagli, gli altri lo comprendono.

La vostra esperienza, ma anche quella di band molto differenti come i Lacuna Coil, fanno pensare che, se non si pratica il genere di Laura Pausini, è più facile farsi conoscere all'estero che in Italia.

È una convinzione che sento esprimere spesso. Molti ci hanno detto: passando da fuori avete ottenuto un'attenzione diversa, siete riusciti a risplendere. È possibile, non saprei. Credo che quello che funziona sia avere un'idea, e costanza nel proporla. Poi è chiaro: se all'estero ci sono professionisti importanti, testate, festival che in maniera continuativa sponsorizzano un progetto nato nel nostro Paese, fanno sì che venga notato anche presso di noi. Ma è anche vero che una certa scena italiana, quella di San Remo e dei talent show, non ha bisogno di un certo tipo di proposte, ne può fare a meno.

Ma in Italia c'è spazio per far crescere band come la vostra?

Alla fine della fiera noi siamo in campo da quasi dieci anni. In certi addetti ai lavori italiani emerge la convinzione che, se una band ha lo stesso nome e gli stessi componenti da dieci anni, significa che non ha "bucato" subito ed è ormai "vecchia". Purtroppo non si lascia ai progetti più insoliti il tempo necessario e naturale per maturare con autenticità. Ci vuole del tempo perché le cose riescano a respirare di luce propria. Si preferisce seguire percorso diverso: la musica diventa un prodotto che può essere costruito ad hoc, si sviluppa attraverso un processo professionale che non può essere messo in discussione, e quindi la si veicola in modo che il placement all'interno della grande distribuzione restituisca il valore stimato.

Tutto il contrario del nostro progetto, nato in maniera molto adolescenziale e spontanea, anche come esigenza di raccontare i disagi dell'esistenza. Poi piano piano, anche attraverso concorsi come Arezzo Wave, guadagni una cassa di risonanza, qualcuno ti nota, arrivi a una maturità, ti costruisci una fanbase che ti sostenga. Davvero un processo nato dal basso.

Un processo praticabile anche oggi?

La verità è che oggi tutto è stato stravolto dai nuovi modelli di comunicazione, dai social network. Negli USA abbiamo fatto un'esperienza incredibile in una casa discografica: c'erano dei ragazzi giovanissimi che facevano hip hop e arrivavano portando in dote il loro pacchetto di fan su YouTube. Così per l'etichetta c'è già un mercato consolidato, che equivale a poter investire poco assumendosi un rischio ridotto. Il paradigma si è rovesciato. Nel nostro caso siamo andati a raccogliercela la fanbase lentamente, passo dopo passo. Solo oggi forse, dopo dieci anni, cominciamo ad avere un po' di risonanza, che potrebbe giustificare un interesse economico. Per fortuna siamo un'isola felice a conduzione familiare. Stiamo vivendo tutto come un momento dell'esistenza, senza mire, anche perché siamo troppo poco ingenui per non sapere che le cose da un momento all'altro possono finire. Rimarrà ciò che abbiamo fatto: i dischi, i concerti, le belle recensioni. È resta il fatto che in questo momento il futuro appare radioso per noi, e andiamo a prenderci ciò che ci spetta.

In definitiva, cosa manca all'Italia per avere più band di successo?

Al di là delle competenze professionali, che spesso ci sono, ma sono tarpate da impicci burocratici, credo che in Italia manchi la partecipazione collettiva spontanea. Mancano figure di grande competenza, che pur non essendo esperte di una materia specifica possano agire per creare una comunità, spingere verso l'accessibilità. Sembra che in Italia si abbia paura della cultura, ritenuta pesante, greve, vecchia, stantia, roba da museo, piena di polvere. Mentre è una grandissima forza, un grandissimo mezzo, che i giovani possono arrivare ad amare attraverso moltissimi strumenti. Bisognerebbe imparare a partecipare attivamente, anche attraverso il volontariato. Nei teatri USA gli appassionati possono vivere il teatro da dietro le quinte facendosi assumere come maschere retribuite. Da noi manca l'apertura, la tendenza è quella di costruirsi un fortino di competenze per poi non fare entrare nessun altro. Manca lo scambio con le nuove generazioni, i vecchi sono "poltronisti" in due sensi, perché sono pigri e perché non vogliono mai abbandonare la poltrona.

Cosa diresti a una band che inizia oggi?

Che ci sono due regole. La prima è che non ci sono regole. La seconda è che se davvero si crede in qualcosa non si deve pensare che non si possa realizzare, pur con la consapevolezza che è difficile partire dal nostro Paese, senza risorse o sovvenzioni. Molte band statunitensi sfruttano sussidi locali, da noi non c'è nulla, per sopravvivere occorre sviluppare un certo acume economico. Occorre rendersi conto che essere una band non significa solo suonare chitarra, basso e batteria: quella è la parte più bella ma è anche marginale, è tutto il resto che bisogna imparare a gestire, se ci si tiene davvero. Questo fa paura, perché la musica smette di essere qualcosa di ludico e viene vista come una fatica. Ma è un modo per essere se stessi, per provare a fare delle cose.

Davvero negli USA del liberismo le band hanno più agevolazioni che da noi?

Prendi per esempio il South by Southwest di Austin: è nato come festival folk in un centro congressi, oggi si è arricchito di risorse e di sponsor, ma anche di proposte, ed è diventato uno dei più importanti al mondo. Per quindici giorni tutto il resto si ferma e l'intera città partecipa. Musica, cinema, teatro, nuove arti visive, tutto genere profitti, posti di lavoro. E ci sono anche aiuti diretti, band che si muovono su un furgone sponsorizzato dall'ufficio turistico della propria regione, o ricevono sovvenzioni. Anche in Europa questo è normale, ci sono band svedesi o francesi i cui spostamenti, o persino i dischi, vengono sovvenzionati dagli aiuti destinati alle esportazioni. Da noi questo sembra fantascienza, ed è un peccato.